

# Rapporti fra la popolazione e la scuola maggiore

A una certa età non si può pensare alla scuola senza correre il rischio di abbandonarsi a nostalgiche reminiscenze. Gli anni sono oramai tanti. Le maestre e i maestri che ho avuto quando frequentavo le elementari e le maggiori - erano i tempi duri della prima guerra - tutti scomparsi.

Oggi, ridiventato io pure insegnante, potrei stendere lunghi racconti intorno alla vita di docenti o sulla vita dei miei scolari di allora, purtroppo in gran parte già deceduti.

Che dire poi del mio ventennio di ispettore delle scuole dell'obbligo in tutto il circondario di Locarno?

Per parlare di scuola occorrerà ch'io resista, quindi, contro la mia naturale tendenza e rimanga per quanto possibile freddo e impersonale.

Otteni la mia seconda patente, quella che mi abilita all'insegnamento nelle maggiori, nel 1937. Le diressi, almeno nel mio vasto circondario, dal 1950 al 1971.

Le scuole maggiori davano a quei tempi molte soddisfazioni. Rispondevano, del resto, a una necessità del Cantone. Preparavano i futuri lavoratori ticinesi. Il mondo intorno al quale, nel quale e per il quale la scuola maggiore operava era il mondo di una intelligente ed operosa mano d'opera: vanto e anche prosperità del paese. Era il mondo, insomma, dei docenti stessi che nella scuola maggiore agivano, poiché è innegabile che tutti i suoi insegnanti erano allora figli di operai e di contadini o, al massimo, di maestri.

Io stesso, del resto, figlio di madre ticinese e di padre italiano, fui collocato a 14 anni presso la ditta, ormai scomparsa, «Eichenberger e Cassani, mobili e serramenti». Con altri dieci apprendisti e agli ordini di altrettanti operai provetti, destinato, dunque, a diventare falegname.

Ma non fu così: un bel giorno, quasi per caso, eccomi alla Magistrale ed eccomi maestro: esattamente 53 anni or sono, nel 1931. La popolazione amava la scuola maggiore. La amava poiché sapeva esattamente a che cosa serviva. Non era considerata chiusa, a senso unico. Sapeva che ogni ragazza e ogni ragazzo sarebbe potuto uscire da essa e che sarebbe potuto passare al ginnasio, volendo, per qualsiasi motivo. La scuola maggiore aveva, se non altro, l'inevitabile vantaggio di tener aperte anche le vie degli studi superiori, lungo le quali vie, magari dopo aver saggiato le proprie capacità e confrontate le prime aspirazioni con le nuove, venute a maturazione, molti allievi sentivano l'impellente necessità, ora, di camminare. Quelle, non di rado, erano le strade giuste! Le strade che poi l'adolescente cominciava a battere con entusiasmo nuovo, con rinnovata convinzione, con tenacia, con successo.

Sul quadrante della nostra vita nessuno può o potrà mai fissare l'ora della definitiva decisione della scelta del futuro lavoro. Essa potrà essere magari influenzata, ma non mai stabilita o - peggio - decisa né dalla famiglia, né dalla scuola, né dall'orientamento professionale, né da una circostanza qualunque. Parafrasando brutti versi,

«...è l'ora misteriosa  
in cui nasce qualcosa  
dentro noi di più forte:  
l'ora in cui si spalancano le porte...»

Non pochi uomini illustri che onorarono e onorano il nostro Cantone - e farei torto a molti se citassi qualche nome - sono usciti dalle scuole maggiori.

Ecco perché la popolazione ticinese in essa aveva grande stima.

La scuola maggiore dava ai genitori e agli adolescenti la convinzione di aver potuto raggiungere lo scopo prefisso o dava la gioia, a volte, di aver visto maturare una speranza nuova. Non illudeva mai la scuola maggiore. Rappresentava la sicura gradinata per la salita, mai quella della discesa, come può accadere a chi si prefigge subito mete troppo alte. La popolazione del nostro Cantone riconosceva in essa la scuola giusta il cui accesso non significava mai una sconfitta. Sconfitta, tutt'al più, era il tornare a essa, «scendendo» dal ginnasio. Sempre meglio comunque cominciare dal basso.

Avevano poi anche le scuole maggiori, come quelle elementari, la festa finale della chiusura: l'esame di fine d'anno. Presenziare ad ognuna di queste prove finali, decorate da saggi di canto e di ginnastica e da esposizioni di lavori manuali e femminili era poi dovere di ogni ispettore e di ogni delegazione scolastica. E non si pensi che le «accademie» e le esposizioni di lavori femminili andassero deserte. Questo non accadeva mai. Erano seguite, le prime, visitate, le seconde, non solo dai diretti interessati, i genitori, ma da tutta la popolazione del villaggio e delle borgate intorno. Spesso, specie le esposizioni di lavori donneschi, erano commentate, discusse, anche per i suggerimenti che potevano offrire.

Festa dell'albero nella zona di Broglio-Prato Sornico: incontro con lo storico Mons. Martino Signorelli nella piazzetta davanti alla Chiesa di Prato.



Gli esami finali costituivano fatica e sacrifici sia per il docente, sia per le autorità.

Porto in me tra i ricordi più belli, che non potrò oramai più rivivere, non perché non potrei averne ancora la possibilità e la voglia, ma perché, ahimé, le scuole tendono a chiudere a fine anno come quasi si trattasse di portare a termine un affrettato trasloco.

È inutile stare sulle generali. Ora entro nel vivo della mia personale vita vissuta.

Immaginate una delle mie cinquanta scuole maggiori: una qualsiasi, in qualsiasi posto! Ultima classe; terza maggiore; allievi sui quattordici, quindici anni. Aula affollatissima: il sindaco seduto alla tavola che sfoglia le tabelle; di fianco alla tavola nera, altri delegati. Il catechista chiede all'esaminatore il permesso di porre qualche domanda. Ecco, infine, l'esaminatore passa in rapida rassegna il programma del lavoro svolto in classe. Comincia dagli argomenti più vivi in quel momento: la passeggiata scolastica fuori cantone. Geografia del nostro paese, della Confederazione, del globo. Qualche notizia, descrizione, considerazione. Poi, materie scientifiche e aritmetica, geometria, registrazione. Calcoli, ragionamenti pratici. L'italiano infine, non senza qualche lettura o frase di francese. Qualche riuscito componimento, qualche lirica e, visto che c'è sul quaderno, «Il comune rustico» di Giosuè Carducci, perché non ascoltarlo se qualche allievo l'ha studiato a memoria? Poesia difficile: occasione per qualche discussione linguistica, ma, soprattutto, per la civica. Qui, se l'esaminatore è abile e conosce sindaco e delegati, cerca di coinvolgere giovani e adulti presenti nella discussione su patriottici, comuni, poteri legislativi ed esecutivi nel Cantone, nella Confederazione. Vengono a galla magari nomi di consiglieri di stato... di membri del consiglio federale... L'esame potrebbe anche finire qui, con la civica. Un canto, però, prima - e perché no - patriottico, che non farebbe male a nessuno. L'amore per il proprio paese predispone all'amore anche degli altri paesi. La pace nasce e nascerà nel mondo dalla comprensione fra i popoli e le genti.

Dante Bertolini